

SALOMONE GESSNER E UN SUO AMMIRATORE ITALIANO

È caduta affatto la fama di Salomone Gessner, che fu grandissima negli ultimi decenni del settecento. Tradotte le sue opere in tutte le lingue d'Europa, ammiratissima la sua poesia, più ancora amato il carattere di essa, che cantava la bellezza degli uomini e della natura, celebrava la purezza e l'innocenza dei costumi, lodava la semplice vita dei campi. Ancor oggi nelle vecchie biblioteche italiane si trovano raccolte tutte le sue opere in traduzioni italiane e francesi, che vanno diminuendo col finire di quel secolo; ma ora non si sente il bisogno di ristampe, e anche nella patria tedesca le ristampe sono rare e povere. Ai suoi bei tempi, il Gessner, che era anche pittore e disegnatore, ne preparava di magnifiche in francese e in tedesco con sue incisioni, e l'alta società d'Europa era sollecita ad acquistarle.

Ma come si fa a leggere ora poesie di quella sorta? Se apriamo il migliore dei suoi volumi, gli *Idillii*, e leggiamo il primo, a Dafne, ecco ciò che vi troviamo:

« Non gli arditi eroi spruzzati di sangue, non i desolati campi di battaglia canta la lieta Musa. Dolce e timida, essa fugge il tumulto della mischia, portando nella sua mano il flauto leggiere. Attirata dal colante chiacchiericcio dei freschi ruscelli e dall'onda oscura dei sacri boschi, erra essa sulle sponde coperte di canne o va su fiori in viali dalle verdi cupole di alti alberi, e riposa sulla molle erba e medita su canti per te, per te sola, bellissima Dafne! Chè la tua anima, piena di virtù e piena di innocenza, è serena, al pari del più bel mattino di primavera; e la vivace gaiezza e il lieto sorriso aleggia sempre intorno alle tue piccole labbra, alle rosse guance, e una dolce gioia parla sempre nei tuoi occhi. Sì, da quando tu mi hai chiamato amico, amata Dafne! da allora io vedo l'avvenire chiaro e splendente, e ogni giorno è accompagnato da gioia e da voluttà ».

E così via. E venendo al secondo idillio, leggiamo il canto di Milone per Cloe: « O tu che sei più amabile del mattino rugiadoso, tu dai grandi neri occhi; già fluttua la tua oscura chioma fuori della

ghirlanda di fiori e giuoca coi venti. Amabile sei quando le tue rosse labbra si aprono al riso, più amabile ancora quando si aprono al canto. Ti ho udito, Cloe! Ti ho udito! Quando in quel mattino cantasti presso la fontana che le due querce ombreggiano, ebbi fastidio che gli uccelli allora non tacessero, fastidio che la fonte mormorasse...». E il lungo canto del poeta è coronato dal mostrarsi di Cloe sorridente e prendere al pastore la mano, dicendo: «Milone, tu, pastore della caverna, io ti amo più che la pecora il trifoglio, più che gli uccelli il canto; portami nella tua caverna; più dolce mi è il tuo bacio che non il miele: così amabile non mormora per me il ruscello».

Passando ai nuovi idillii, che compongono la seconda serie, soffermiamoci sopra quello che s'intitola: *Mattina di autunno*, dove è chiaro che il poeta parla della sua vita e della sua famiglia; ed eccolo col nome di pastore Milone guardare dalla finestra inferriata della sua capanna il sole sorgente dietro il monte che annuncia il più bel giorno di autunno. E poichè il sole splende attraverso il pampino purpureo, verde e giallo che fa cupola alla finestra, scorge chiaro il cielo, la nebbia come un mare nella valle e gli alti monti come isole e le più alte colline stare simili alle isole con le loro fumanti capanne e il loro vario ornamento erboso, gli alberi tutti intorno sovraccarichi di frutti maturi, ed egli gode a vedere l'intera contrada, ad ascoltare il lieto belare delle greggi e i flauti dei pastori, e il canto dei vivaci uccelli. E, preso da commozione e gratitudine, stacca dalla parete la lira e canta un inno agli Dei per tutta questa gioia che gli danno e per il sentimento che ha nel petto della felicità di chi si sente senza rimorso di male commesso e gode contento la sua benedizione e il suo bene, il chiaro mattino lo sveglia alla gioia, l'intero giorno è per lui pieno di piacere e la notte lo avvolge soavemente con dolce sonno. Il canto di lui si amplia e si solleva al pensiero della moglie, adorna di bellezza e di ogni virtù, che lo ha aiutato in continua armonia di affetti e gli ha dato due cari figliuoli; e la moglie sopravviene a chiudere il fluire del canto, portando un grazioso fanciullo su ciascun braccio: bella essa era come un mattino rugiadoso, con le lacrime di gioia alle guance, e, singhiozzando, gli dice: «O mio caro, come sono felice, noi veniamo a ringraziarti che tu tanto ci ami. Così Milone strinse tutti e tre nelle sue braccia. Essi non parlavano, sentivano solo la loro intera felicità, e chiunque li avesse visti sarebbe stato commosso in tutta l'anima sua di aver sentito che gli uomini virtuosi sono felici».

Tali a un dipresso sono tutti gli scritti e i versi del Gessner, anche quando, come nel *Primo navigante*, ha un'idea poetica da cui qual-

cosa si poteva trarre. Vi si narra di un pezzo di terra staccato per una catastrofe naturale dalla terraferma, sul quale restano sole una madre e una figlia, e questa cresce senza vedere altri visi umani, ma sentendo che esiste in qualche altra parte del mondo l'amore; mentre sulla terraferma un giovane sogna una dolce fanciulla innamorata in quel luogo inaccessibile. E ciò gli dà tale passione e forza che lo spinge a costruire il primo canotto e affidarsi alle onde, raggiungendo la fanciulla che lo aspettava. Ma il poemetto è scritto nel consueto stile tutto parole fruste e generiche, sicchè per questo rispetto non mi riesce d'intendere come fosse oggetto di tanta ammirazione la finezza di stile del Gessner, che avrebbe in ciò gareggiato coi bucolici greci e latini.

Non si può dire che i più avveduti critici contemporanei, i Goethe, gli Herder, gli Schiller e altrettali, pur non lesinando parole piene di simpatia verso il Gessner, non sentissero quel che mancava alla sua arte; e il Goethe notava che, come tutti i dilettanti, il Gessner dava risalto al sentimento e non studiava l'oggetto da ritrarre; e lo Herder che i suoi pastori erano pastori ma non uomini; e lo Schiller criticava addirittura il genere letterario della « pastorale sentimentale »⁽¹⁾. Erano critiche che intravedevano il difetto del Gessner, ma non lo coglievano appieno.

Ci sono filosofi che hanno sostenuto che ogni errore nel conoscere deriva da un grave o lieve difetto morale, e anche io ho accettato questa dottrina. Ma debbo dire che quel che si afferma della conoscenza del vero è da affermare altresì per il bello, che è anch'esso una forma di conoscenza. Gli errori morali non stanno in corrispondenza d'importanza con gli errori conoscitivi, potendo un lieve errore morale chiudere una fonte di verità e invece un grosso male morale avere lievi conseguenze conoscitive; ma quell'errore deve esserci sempre per spiegare l'errore estetico.

E il Gessner fu colpevole di non aver voluto fissare gli occhi sulla vita quale essa è realmente, e averla concepita tutta buona e tutta bella, e l'uomo come in grado di attuare il suo ideale di una vita pura. Che se si prova a tradurre questo nella realtà e se si restringe a formarsene un ritratto ideale di comportamento, si svia l'uomo dall'adempire tutto il suo dovere. Ma, senza insistere su questo punto, è certo che la poesia da un animo crassamente ottimistico non può nascere; è stato giustamente detto che la forza poetica con cui sono generate le Cor-

(1) Per questi giudizi si veda l'introduzione di Adolf Frey all'*Auswahl* de Gessner, nel volume 41, parte prima della *Deutsche National-Literatur*.

delle suppone un'infinita capacità di odio. Il tono stesso del parlare, l'accentuazione che si dà alle parole, variano secondo questa coscienza piena o non piena della vita. Perciò Giosue Carducci ebbe grande ragione di giudicare i pastori di Gessner « caricature »⁽¹⁾. I lettori potranno intendere da questo la mia diffidenza, soprattutto in poesia, verso le anime belle e sentimentali.

Il Gessner ebbe in Italia chi veramente lo amò e di lui si era fatto un ideale: Aurelio Bertola, che tradusse una parte dei suoi *Idillii* e lo lodò tra i sommi scrittori tedeschi nella sua *Idea della letteratura alemanna*⁽²⁾. Era il Bertola destinato a frate olivetano, al che egli si sottrasse dapprima andando ad arruolarsi nella guerra di Germania; ma, costretto a rinunciare alla vita militare per la debolezza della sua salute, tornò alla Chiesa, e dopo qualche tempo ottenne di deporre l'abito di frate e vestire quello di abate. Molto bene accolto nella buona società, di ingegno agile e di animo affettuoso, egli era alquanto strano nei suoi comportamenti e volubilissimo in amore, quale lo rappresenta una dama sua amica, Isabella Teotochi Albrizzi, in uno dei suoi ritratti e in una lettera; nel ritratto, che parla anche dei suoi gusti letterarii, dice che « gli autori delicati e morbidi gli piacciono più che i forti e severi: Tacito, Dante, il Machiavelli, l'Alfieri, increspano troppo i delicati suoi nervi e quasi li spezzano ». Il che si vede in tutti i suoi scritti, tra i quali c'è un trattatello *Della grazia*⁽³⁾, che, quantunque come tutte coteste indagini su concetti psicologici che si pretendono estetici sia poco conclusivo, attesta le sue predilezioni.

Quando nel 1788 il Gessner morì, il Bertola ne scrisse l'*Elogio*⁽⁴⁾, che, a preferenza degli altri suoi scritti di prosa, a me pare degno di una ristampa, tanto vivace vi è l'affetto e tanto bene informato è in quello che scrive. Al Gessner si era presentato dapprima sconosciuto in compagnia di un amico; e fu grande la gioia dello scrittore svizzero quando gli si svelò come l'ammiratore e l'amico che da più anni aveva in Italia e col quale scambiava lettere. Anche la vita di famiglia del Gessner vi è descritta così come se l'era formata lui e la carezzava: là moglie partecipe e pugnace, che interveniva nell'opera del marito e che sosteneva che il Gessner in realtà scriveva in versi, contrariamente

(1) In *Opere*, XV, 262.

(2) Edizione di Lucca, 1784, t. I, 82-88, e gran parte del secondo volume dell'opera.

(3) *Saggio sulla grazia*, Ancona, 1824.

(4) *Elogio di Gessner*, Pavia, 1788.

all'apparenza e all'opinione comune, e si offriva di provarlo senza mutar parola ma semplicemente leggendoli come andavano letti (par che facesse il contrario di quel che si usa ora dai letterati, i quali stampano le loro prosette in forma di versi). I figli sono dal Bertola descritti quando prendevano a cantare alcuni dei più teneri versi paterni, « e ne guardavano tratto tratto l'autore con un affetto che comunicavasi a quanti colà eravamo, e le lor mani ora cercavano ora trovavano quelle del padre, le quali si movevano ad incontrarle ». Nè il Bertola manca di abilità nel sostenere che « la definizione della poesia del Gessner è quella che dovrebbe pur essere d'ogni poesia pastorale, un componimento cioè fatto per insinuare l'amore dei piaceri innocenti e le lezioni di una pura e dolce morale; e tutte le sue pitture del cuore umano spirano la più amabile filantropia, che sa colorire la felicità in mezzo ai boschi sotto mille diversi aspetti e tutti degni dei boschi; che porta in trionfo nei suoi amori la virtù più limpida; che insinuantissima è la naturalezza onde i personaggi esprimono sentimenti di onestà e di beneficenza; che somma è la nobiltà, la bellezza, la tenerezza, onde maneggia gli affetti di padre, di marito, di figlio... Il Gessner insomma è stato il primo a dare al genere pastorale tutta l'estensione e il raffinamento di cui potea esser capace ». Il che si potrà ben considerare, ma non ha che vedere col fatto che da simili propositi nasce solo nausea per il troppo zucchero. Per il Bertola c'era poesia per la sola ragione che quello era un genere letterario.

È curioso che il Bertola nei versi che compose non imitò il Gessner, che si direbbe che avesse poetato anche per lui nel culto della poesia pastorale. I suoi versi, del resto, hanno poco carattere e poco pregio. Ma c'è tra essi un volumetto anonimo e più volte ristampato, che nel mio esemplare porta la data di Losanna, presso Martin, 1776, e che egli dice nella prefazione che offre « il frutto di alcune poche ore le più belle che io mi abbia passate; la mia immaginazione era trasportata in un giardino il più vario e il più delizioso, le mie fortune mi vi hanno arrestato, e la mia anima volenterosa ha veduto personificarsi a poco a poco i suoi fantasmi ridenti ». Ed egli riflette: « Tutto questo non è morale? Bene è da compiangersi chi non sa o non può sentirlo ». E certo egli ha ragione nel rivendicare il diritto e il dovere dell'uomo di conoscere ed esprimere tutto sè stesso. Ma il punto è che in poesia l'espressione di sè stesso non si scinde da quella dell'umanità dell'uomo, e perciò evita quel che è unilaterale. Un sentimento antichissimo dell'umanità, nato con l'uomo, a difesa della dignità umana, è il pudore, che solo uno spirito

satirico e paradossale può interpretare come un giocare dello stesso Piacere, di una Galatea che «fugit ad salices, sed se cupit ante videri». Il Bertola lo interpreta sempre così, in questa pagina: « Pittore, ov'è la tela? Apprestala e porgimi il Pudore. Rièmpiti l'anima delle più tenere e più delicate sensazioni. Sai tu bene che sia il Pudore? Il più soave condimento del Piacere: ciò che è la primavera per gli augelli che cantano è il Pudore per l'amore che sospira; ciò che ai fiori fa la rugiada, egli lo fa al Desiderio. Colorisci l'azzurro della più bella notte di estate; brillino tutti gli astri; la luna risplenda nel pieno suo lume. Nel fondo di un boschetto, fra i rami più folti, lascia vedere appena un'amabile fanciulla col seno mezzo scoperto, col crine in disordine, col capo languidamente chino, con una mano al ciglio, con l'altra distesa sul collo di un giovane, da cui è amata, che ella ama, e ch'è ella ha dianzi reso felice ».

Il Carducci tacciò i sonetti del Bertola di oscenità, e fu forse troppo dire perchè l'osceno è qualificato dall'intento di eccitare certi ordini di sentimenti o di cupidige e sogni malsani, il che non c'è punto nel Bertola. Il quale meglio fu definito « verista »⁽¹⁾, prendendo questa denominazione nel senso di un versarsi nell'esterno e nel materiale. Così, dopo avere celebrata la morbidezza della pelle della sua donna, egli dice che ad essa nessun'altra « delicata materia tenerella » può paragonarsi: tutte

staranno in paragon della mollezza,
che sopra il corpo tuo sparse la Dea,
l'incantatrice Dea della bellezza.

Dolce è a toccar; dolce è a veder; ricrea
pur lunge il corpo tuo, che dolce olezza,
e tre sensi ad un tempo occupa e bea.

O anche nella chiusa di un sonetto in cui descrive le gioie dell'alcova:

Soddisfo al tatto, e intorno a lei m'aggio,
che mentre par che mi resista e tema,
raddoppia il mio piacere e il mio desiro.

Piange; non vuol che il latteo fianco io prema;
manca; e poi con un languido sospiro
rinviene all'urto della gioia estrema.

(1) GUIDO BIAGI, *Aneddoti letterari* (Milano, Treves, 1846), pp. 63-76.

Ma nell'ultima parte del volumetto sono alcune canzonette, una delle quali, *Nice fra l'ombre*, che mi ha fatto piacere perchè mi ha da sua parte confermato la commozione poetica che io sentii nell'ode del Saint-Evremond, composta per la morte di Marion Delorme, che vi è imitata o tradotta ⁽¹⁾.

Un'altra non so se sia sua originale, come credo, e s'intitola:
Il desio:

Possente eccitatore
di rapidi trasporti,
che la dolcezza al core,
che il fuoco al sangue porti;
tu provido e fecondo
l'umanità rinnovi;
tu ci conservi il mondo,
tu gli elementi muovi.

D'ogni don più gradito
tu il primo sei, Desio;
se in petto stai sopito,
sonno di morte è il mio;
lenta ogn'ora mi uccide;
mesta è natura e in gelo,
nulla al pensier sorride,
e il sentimento ha un velo.

Tu sorgi: ecco il sereno,
ecco più bello è il giorno;
palpita il cor nel seno;
e dal sepolcro io torno.

Amo? Fra dolci pene
odo un conforto grato,
che mi prepari un bene;
ch'io per goder son nato.

Tu i palpiti frequenti
a fanciulletta insegni,
son teneri lamenti
della tua forza i segni:
nel seno mezz'ascoso
abbassa i languid'occhi;
nel suo moto affannoso
sei tu che il cor le tocchi:

(1) CROCE, *Aneddoti di varia letteratura* (Napoli, 1942), II, 65-68.

sei tu quei che in me nacque
in mille forme e mille
quando Nicea mi piacque,
Silvia, Nerina e Fille.

Sempre ne' varii affetti,
t'ha secondato Amore;
vincesti ne' miei detti,
vincesti nel mio core.

Deh! tua fiamma novella
forse invan mi divora?
Ha Cloe vent'anni; è bella;
tu non l'investi ancora?

C'è in questa elevazione celebrativa del desiderio ad essenza della vita e nella giocosa riduzione di esso alla piccola cerchia delle donne che gli sono piaciute, la tragedia e la commedia del desiderio, e una verità che non si sarebbe ottenuta con la spasmodica descrizione dei singoli desiderii.

Il Gessner non dava poesia — si direbbe — per troppa moralità, e il suo entusiastico ammiratore italiano per troppo poca. Ma veramente la cosa non sta così. Il Gessner si lasciò sviare da una forma di esibizione vanitosa e il Bertola dal credere che basti enunciare i particolari della voluttà per esprimerla poeticamente; e cioè fu travariato da un bisogno di sincerità troppo poveramente interpretato. L'uno e l'altro non ebbero il senso della grande poesia. Non so se il Gessner fosse insoddisfatto del Goethe già nella sua fase giovanile quando pur aveva dato il Werther e il *Goetz von Berlichingen* e una corona di liriche bellissime, senza dire che serbava inedite le più belle scene del *Faust*. Ma in una lettera del 28 ottobre 1779 del Bertola al Gessner⁽¹⁾, forse in accordo con lui, forse in risposta a una sua osservazione, diceva: « A l'égard de Goethe je n'ai pas voulu me taire, ni trahir mon sentiment. Goethe n'est point connu en Italie, et je prie le ciel, qu'il ne le soit jamais ». Con Goethe, infatti, compariva in Germania quella grande poesia che non è nè fatuo moralismo e ottimismo nè povera sensualità, ma pienezza di umanità dolorosa e gloriosa che essi due, lo svizzero e l'italiano, schivavano come troppo forte per le loro *animulae*.

B. C.

(1) Lettere inedite del Bertola, in *Nuova Antologia*, aprile 1950.